

In quanto “Le Benevole” sia un capolavoro

È una decina d’anni. Anche se forse non sembra. Considerando tutti i romanzi. Del passato remoto che ci sarebbe da leggere. E che magari si leggono. Nel frattempo. E del presente. Considerando tutti i romanzi. Che continua a moltiplicarne. Il numero. Il presente. Ogni presente. Dei romanzi. Ma è comunque una decina d’anni. 2006-2015. Che “Le Benevole” gode di successo internazionale gode. E piuttosto incontrastato successo. Successo di critica e pubblico. Come si dice. Jonathan Littell l’autore. Aveva una trentacinquina d’anni quando. Lo scrisse. E gli ci vollero molti anni per i materiali di documentazione ecc. Newyorkese studente a Yale operatore umanitario in Bosnia a vent’anni. [“La guerra in Bosnia ed Erzegovina fu un conflitto armato svoltosi, tra il 6 aprile 1992 e il 14 dicembre 1995, fino alla stipula dell'accordo di Dayton, che pose ufficialmente fine alle ostilità. Il conflitto si inserisce all'interno delle guerre jugoslave svoltesi tra il 1991 e il 1995, all'indomani della dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Il violento conflitto vide il coinvolgimento dei tre principali gruppi nazionali: serbi, croati e bosgnacchi.” Wikipedia.] Naturalizzato francese “Le Benevole” sono il suo primo e forse unico romanzo. Forse. Unico almeno a livello d’immaginario. Essendo difficile bisarne il successo. Premio Goncourt. Grand prix du roman de l’Académie française. E non avendo da allora né prima di allora scritto/pubblicato quasi nient’altro. Jonathan Littell. [Da non confondere con Jonathan Franzen altro bestseller “di qualità”. (“Il National Book Award è un premio letterario statunitense, istituito nel 1950, che ha l'obiettivo di celebrare e promuovere la letteratura americana di qualità”).] Residente a New York. Ma non scrive in francese. È di 8 anni più vecchio. Di Littell. E relativamente più prolifico. “Twenty-Seventh City” 1988. “Strong motion” 1992. “The corrections” 2002. “Freedom” 2010. Anche se quando partorisce partorisce peso peso. Cinquecento pagine per volta come minimo. Vanno piuttosto di moda i mattoni ai nostri tempi post-avanguardistici. Anche se l’avanguardia per eccellenza – “Ulysses” – pure lo era un mattone. Per non parlare di Proust o Musil o Canetti o Grass o Céline o ...]

Le Benevole invece sono. Diamo la parola a Treccani. “Eumenidi (gr. Εὐμενίδες) Nome («le benevole») con cui era venerato fin da età remote a Sicione, poi anche in altre città greche, specialmente del Peloponneso, un gruppo di divinità poi connesse con le Erinni. In Arcadia erano associate nel sacrificio alle Cariti. Ad Atene, tradizionalmente onorate nel demo di Colono, furono riconnesse alla leggenda di Oreste, perseguitato dalle Erinni e assolto dall’Areopago”.

Siccome il romanzo non parla di Grecia antica c’è da giurare che si tratti di una metafora. L’espressione del titolo. O almeno dell’applicazione di un concetto arcaico al mondo a noi più moderno. Il romanzo è ambientato perlopiù tra il 1935-45 in Francia Germania Russia e quello che c’è di mezzo. Invece per quanto riguarda le

Benevole-Erinni ancora Treccani. “Erinni (gr. Ἐρινύς) Nella mitologia classica, divinità messa in relazione con il mondo sotterraneo. Figlia della Terra o della Notte, punisce chi viola l’ordine morale e vendica i delitti di sangue. A una o più E. alludono Omero e i poeti posteriori: secondo la Teogonia esiodea le E. sorsero dalle gocce del sangue di Urano, mutilato dal figlio Crono. Solo dal 5° sec. a. C. compaiono in numero di tre, denominate più tardi Aletto, Tisifone, Megera. Dalla fine del 5° sec. a. C. vennero identificate con le Eumenidi («le Benevole»), che, a differenza delle E., erano titolari di culti in varie parti del mondo greco. L’iconografia è quella di una divinità cacciatrice munita di serpi, talora alata”.

Mettete adesso in relazione questa definizione con la trama del romanzo per come viene accennata nel risvolto di copertina della traduzione in italiano. “Nell’Europa travolta dalla furia nazista, l’epopea tragica ed efferata di un ufficiale delle SS, Maximilien Aue. Le Benevole ci fa rivivere gli orrori della guerra dal punto di vista dei carnefici. «Non ho alcun rimpianto: ho fatto il mio lavoro, tutto qui». È una storia che «vi riguarda: vedrete che vi riguarda»”.

Le Benevole-Erinni metaforizzate in furia nazista tragedia efferatezza ecc. sarebbero qualcosa che “ci riguarda”. E fuor di antifrasi potremmo forse chiamarle fin da subito “Malevole”.

La metafora [“figura retorica paragonabile a una similitudine abbreviata, per la quale a un termine proprio si sostituisce un altro termine legato al primo da un rapporto di somiglianza (p. e. *sei un fulmine*, sei veloce come un fulmine). Etimologia: ← dal lat. *metaphōra*(m), che è dal gr. *metaphorá*, propr. ‘mutamento’, deriv. di *metaphérein* ‘trasferire’, comp. di *metá* ‘oltre’ e *phérein* ‘portare’”]. Grazie Dizionario Garzanti gratis online] è quindi un processo al quale siamo invitati dall’autore del romanzo fin dalla analisi del titolo stesso del romanzo. E come spesso accade. Coi titoli metaforici. Da cui trame metaforiche. Con le azioni delle quali che come nel cinema o nella parabole di Gesù vanno tradotte o trasferite in concetti ecc.

Perché in effetti se non facessimo questo se non applicassimo quello che forse si può chiamare Principio metaforico o in ermeneutica Interpretazione benevola (scusate l’involontario bisticcio) al romanzo. Be’ forse tutto questo capolavoro non lo si vedrebbe mica.

Infatti stando alla lettera del testo che cosa hanno visto i nostri occhi? Che cosa ci vedrebbero mediamente occhi umani? occhi che non mettessero in moto un cervello? (“cervello” nel senso dello spiegamento metaforico o allegoria da – sciogliere cui abbiamo fatto metodologico cenno direbbe un piccolo Gadda e su cui ci concentreremo.) Vedrebbero quel che hanno visto alcuni recensori fai-da-te nei bookshop online dove in una paginata con 109 recensioni si registra una media voto piuttosto alta di 3.70 / 5.

Ma sentiamoli questi recensori (alcuni). I lettori della porta accanto. Ci risparmierebbero ulteriori sunti ed esposizioni preliminari. Riportiamo soltanto commenti di coloro che hanno espresso giudizi negativi. Perché gli altri risultano eccessivamente insignificanti (roba del tipo “bellissimo” “geniale” ecc.). E perché poi ci siamo proposti noi di fornire una giustificazione alla qualifica di “capolavoro”. Se proprio la si vuole usare. Per “Le Benevole”.

Primo recensore. “Mamma mia che noia immensa! Non sono riuscito ad arrivare oltre la pagina 300 [il totale sfiora le 1000] ... Per carità l'autore è un bravissimo narratore, ma si dilunga troppo, il romanzo è come se andasse al rallentatore invece di proseguire e andare avanti, come dovrebbe ... È come se metti un cd nel lettore e schiacci pausa, per poi schiacciare di nuovo play e poi pausa. Davvero noioso, la bravura dell'autore nel descrivere gli eventi non salva il lettore dalla noia. Sconsigliato!”.

Secondo. “Beh che dire, forse le premesse c'erano tutte, poi la curiosità di uno scrittore di religione ebraica che crea il suo alter ego in un giovane ufficiale nazista ... Sì ma rimangono le innumerevoli pagine inutili che si sarebbero potute ridurre almeno della metà ... Molto mi è sembrato un libro costruito a tavolino, la stessa omosessualità del protagonista appare un ulteriore “scandalo” tra per la critica ... Parlando di un carnefice, nazista, che assiste indifferente agli orrori del fronte orientale, con se ricordo bene una relazione incestuosa con la sorella ... L'autore ha voluto creare un mostro senza poi aver la forza di distruggerlo fino in fondo ... Insomma tanto rumore per nulla”.

Tre. “Altro esempio di risultato non all'altezza delle ambizioni. L'intenzione era scrivere il romanzo “definitivo” sull'olocausto, dal punto di vista dei carnefici. Si ottiene un romanzo certe volte un po' prolisso, sicuramente interessante nella competente descrizione della burocrazia dello sterminio, con un rappresentazione più che efficace, anzi agghiacciante, della “Aktion” in Ucraina, della guerra in Russia, della caduta di Berlino. Ma a mio parere non riuscito nel personaggio principale, l'SS Aue, le cui deviazioni sessuali (e mi riferisco al rapporto incestuoso con la gemella) lo rendono ben poco "esemplare", anzi, fanno più pensare al filone nazi-porno che al romanzo storico. Possibile che questi SS devono sempre essere presentati come dei depravati? Una persona comune come protagonista avrebbe reso il risultato migliore (esemplare), od almeno non avrei saltato a piè pari parecchie pagine”.

Quattro. “Non metto in dubbio le perversioni e le bestialità descritte, ma è proprio il gusto sadico e l'abbondanza di particolari con cui vengono più e più volte riportate a rendere la lettura e la struttura stessa del romanzo ostica, sgradevole e pure noiosa. L'accuratezza storico-documentativa passa decisamente in secondo piano rispetto al senso di disgusto via via crescente. Più che 'scomodo' questo romanzo è una vera e propria porcata”.

Cinque (si leggono in fretta grazie alla loro vivacità e mimesi col parlato. Queste recensioni. Per ciò ne accumulo qualchedun'altra. E poi incuriosiscono. Anche se in maniera gossippara. E poi sono anche toccanti. Come epitaffi. Voci che non ci sono più. Eppure erano vive e la trasmettono l'immediatezza della vita). “Ad un certo punto della lettura mi è sembrato di essere entrato in un videogioco: il protagonista passa di luogo in luogo, di avventura in avventura, tra mille pericoli e mille minacce; rischia di veder svelata la sua omosessualità, scoperto il suo matricidio, viene ferito ed è in punto di morte più di una volta ... ed ecco che al momento opportuno compare sempre – deus ex machina – l'ineffabile amico/alter ego Thomas a cavarlo dagli impicci. Fino alla scena finale, in cui l'alter ego, non servendo più, viene

eliminato senza troppi complimenti. La storia è infantile, disseminata di pretestuosità come la parallela e semi-allucinata storia incestuosa con la sorella, il rapporto con il misterioso, puzzolente e potentissimo protettore Mandelbrod. Ingenua nel volerci fare rientrare tutto: il protagonista sembra una marionetta che appare immancabilmente nel mezzo dei luoghi e momenti chiave della II G. M.: le fosse comuni ucraine, l'assedio di Stalingrado, Auschwitz, la fine di Hitler e la caduta di Berlino. Non mancano le comparsate di lusso: Eichmann, Himmler, Hitler. Ho dato due punti perché il libro è di qualche interesse dal punto di vista storico, giacché, come detto, ripercorre per lungo tratto alcune delle vicende più notevoli della guerra sul fronte orientale. La scrittura è di tipo giornalistico, manca di spessore, soprattutto quello emozionale. Per capire cosa intendo, consiglio la lettura di "Vita e destino", capolavoro di Vassilij Grossman, che si svolge in buona parte negli stessi luoghi e tempi".

Sei. "A suo tempo, quando uscì (2006-2007), il libro fu preceduto e sostenuto da una massiccia campagna giornalistico-pubblicitaria sul fatto che fosse un libro sul nazismo visto dalla parte dei nazisti, che il personaggio principale fosse basato sul neonazista belga Leon Degrelle e che fosse un libro scomodo e da leggere assolutamente. Inoltre, il libro è corredato da una frase di Marc Fumaroli, un intellettuale francese molto apprezzato in patria e fuori, che sembra non si sia più mosso prima della parola fine. Ecco, sono riuscito a leggere 124 pagine su 943, faticando non poco e non buttando alla fine il libro solo perché mi è costato 24 euro e perché dovevo scrivervi una recensione (questa). Il libro è noioso, didascalico, pesante e non aggiunge nulla della conoscenza storica del nazismo che si può avere studiando libri ben strutturati come "Lo stato nazista" di Frei, "Hitler e l'enigma del consenso" di Kershaw, "il nazismo magico" di Galli, "Uomini comuni" di Browning. Soprattutto quest'ultimo, poco diffuso e poco conosciuto, è stato sicuramente saccheggiato da Littell. La cosa curiosa è che "Uomini comuni", pur essendo un libro di storia, è molto, ma MOLTO più coinvolgente del libro di Littell, che risulta con il ritmo tipico dei pachidermi e con il pathos tipico dei lombrichi. E poi il punto di vista non è così sconvolgente come è stato dipinto da chi ha montato il caso letterario da trasformare in caso economico, giusto per vendere qualche copia in più, visto che il protagonista si caca già dopo poche pagine. Nel complesso, non una buona lettura che consiglio di smettere appena le prime spade hanno cominciato ad infiltrarsi nella schiena e nel c... Come? Sono troppo scurrile? Va bene, ci sto, ma è giunta l'ora di dire a Fumaroli che il libro è finito e che adesso può anche smettere di fissarlo".

Sette e vado a cena. Scriverò la seconda parte dell'articolo – quella "construens" – dopo. Se avrò un paio d'ore. "Grossa delusione. Il premio e l'argomento me lo facevano ritenere un super-libro, invece mi è sembrato solamente una grossa impresa commerciale che fa leva sui luoghi comuni e su quanto può fare "audience". Se l'intento era quello di presentare la banalità del male, la capacità per ogni persona cosiddetta normale di vivere situazioni di estrema crudeltà senza che lo abbia scelto consapevolmente ma solo per una serie di circostanze ... è fallito completamente. Aue è tutto tranne che l'uomo comune, è uno psicopatico narcisista. Il libro inizia come un saggio di storia, si trasforma in un romanzo, poi diventa quasi un giallo senza però riuscire veramente bene in nessuno dei tre stili. E' stata una ben riuscita

operazione commerciale con quel tanto di perversione, sadismo e sesso che serve ad incuriosire e vendere, ma che alla lunga provocano solo noia. Di gran lunga superiore sullo stesso argomento la biografia di Albert Speer”.

Tesi. Il romanzo “Le Benevole” può considerarsi un “capolavoro” (“opera eccellente in genere”) soltanto 1) se si interpreta metaforicamente (o allegoricamente stando al dire preferito dagli intellettuali) 2) se si interpreta come la metafora del mondo consumistico con l’economia finanziaria quale sua causa ed effetto (ed il simbolismo o l’astrattismo o l’idealismo platonico come causa ed effetto a lungo termine di quest’ultima). 3) Si tratterebbe in ogni caso di un capolavoro paradossale. Infatti a) è un capolavoro soltanto se la sua espressione viene intesa metaforicamente ma b) la metafora (un simbolo e l’economia finanziaria ed il consumismo derivano dal tentativo di ridurre il mondo o materia a simbolo) è proprio ciò che il romanzo metaforico/allegorico condanna.

Da Adorno a Pasolini – soprattutto nel film del 1975 “Salò o le 120 giornate di Sodoma” di cui “Le Benevole” può considerarsi per molti aspetti una sorta di estensione romanzesca – è quasi un secolo che si propone l’associazione Nazifascismo e Stalinismo = consumismo borghese. O meglio consumismo borghese = Nazifascismo e Stalinismo. Giacché il primo avrebbe pienamente realizzato ciò di cui non furono in grado i secondi che pure paradossalmente si dichiaravano anti-borghesi. Avrebbe realizzato quello che in maniera piuttosto impropria si attribuiva a certa politica seicentesca. L’Assolutismo. Assolutismo in termini di conformismo massificazione alienazione perseguimento indefesso e fesso di un’unica strada e così via. A riprova di quanto preconizzato da Kafka e Orwell e Pirandello e Bataille e Nietzsche.

Un’aggiunta o novità sarebbe stata declinare la similitudine in termini e concetti ecologici. Materialisticamente ecologici. Littell non lo fa granché. Siamo ancora in attesa che qualcuno lo faccia. A dimostrazione che anche i critici del consumismo borghese o Nazifascismo del simbolo come svalutazione e non-considerazione della materia restano impaniati in esso.

Tuttavia – non foss’altro per essere riuscito a mantenere per mille pagine una certa qual tensione grazie ad un impianto calibrato tassello dopo tassello o meglio inquadratura dopo inquadratura trattandosi potremmo anche dire della sceneggiatura di un film che dovrà realizzarsi – Littell ha espresso tale metafora che gli attribuiamo in maniera potente e spietata o radicale. Ma lasciamo stare Littell! A Littell non possiamo attribuire niente. Al suo testo invece sì. Parliamo solo e strettamente del testo. Se ad un testo attribuiamo qualche cosa. Ad esempio la nostra interpretazione. L’interpretazione qui presente. Ed il testo una volta applicatogli l’impiastro non reagisce in rigetto allora come lettori siamo autorizzati ad una simile operazione. Proviamo quindi. Verifichiamo tornando al testo se la metafora con cui lo interpretiamo può adattarsi. O se la rigetta il testo. In ogni caso si tratterà come sempre di percentuali quantitativi ecc. e non d’una totalità o assoluto. Altrimenti cadremmo nello stesso errore della nostra storia che con l’antiecologica svalutazione

della materia ci ha portato passando da cristianesimo capitalismo e nazifascismo all'attuale globalizzazione o crack economico-culturale (per crack economico intendendo la fine di risorse che fin da subito potevano e dovevano considerarsi finite).

I numeri di pagina che seguono (tra parentesi tonda) fanno riferimento alla prima edizione italiana. Einaudi 2007.

Iniziamo dal vomito. Il protagonista pur all'interno del pazzoide e sanguinario mondo nazista rientra appieno nella tipologia più tradizionale dei personaggi letterari e culturali moderni. Variamente appellati maledetti inetti nichilisti maschere nude uomini senza qualità anticonformisti ecc. Il vomito è l'espressione del suo essere maledetto inetto nichilista maschera nuda uomo senza qualità anticonformista ecc. pur all'interno di un mondo in cui pure riscuote un certo successo che è quello nazista degli estremi – fino al misticismo – conformismo massificazione alienazione perseguimento indefesso e fesso di un'unica strada.

“Nausea, vomito, sogni angosciosi, malessere, oppressione” (296) accompagnano il protagonista nelle efferatezze che compie in nome nel Terzo Reich. E poi ancora più esplicitamente – “noia, diarrea, spleen” (330). Che a dire il vero oggi giorno lo sono per il lettore noia diarrea spleen. Essendo dai tempi di Baudelaire che se ne straparla. Ma che cosa stimola queste reazioni – sintetizzate anche con la parola (husserliana) “crisi” – nel protagonista? “Le nostre folli ambizioni” (181). Quelle del nazismo. (O dello stalinismo – rifacendoci al Grossmann di “Vita e destino” di cui “Le Benevole” piuttosto evidentemente risultano una sorta di versione dal fronte tedesco ...) Ma anche quelle del consumismo. (“Una farsa dolorosa” viene altrimenti definito – a p. 367 – il nazismo al quale pure si immola il protagonista forse probabilmente considera in questa maniera il mondo intero o di per sé.) E di ciò che il termine e la prassi del consumismo si porta con sé e che in parte abbiamo precedentemente richiamato. Le “folli ambizioni”. (Per quanto riguarda una caratterizzazione forte della “follia” dell'Occidente come nichilismo si vedano in proposito – da ritradurre ecologicamente però – i numerosi scritti di Emanuele Severino.)

Altrimenti – se questa corrispondenza non fosse lecita – perché le mille pagine del romanzo sarebbero introdotte da un programmatico: “Fratelli umani, lasciate che vi racconti com'è andata. Non siamo tuoi fratelli, ribatterete voi, e non vogliamo saperlo. Ed è ben vero che si tratta di una storia cupa, ma anche edificante, un vero racconto morale, ve l'assicuro. Rischia di essere un po' lungo, in fondo sono successe tante cose, ma se per caso non andate troppo in fretta, con un po' di fortuna troverete il tempo. E poi vi riguarda: vedrete che riguarda”? Incipit su cui la critica – e la pubblicità del romanzo – si è già ampiamente incentrata. Ma non nel senso che qui proponiamo.

Come può riguardare – in senso forte e proprio – un lettore del Duemila il vecchio – precedente alla rivoluzione informatica – nazismo se non per le sue prossimità (anche nei termini ecologici – e piuttosto trascurati nel romanzo – della distruzione fisica dell'ambiente) col consumismo? (Dove il razzismo permanente nel Duemila può

venire ricompreso nel consumismo in quanto antiecológica mancanza di rispetto per la biodiversità.) Come può trovarvi una “morale”? (Tranne magari la negatività di tutte le guerre. Cosa questa però anch'essa ecologica o ecologicamente fondabile se non fondabile soltanto ecologicamente.)

Da una parte la “noia, diarrea, spleen” del protagonista. Dall'altra i “gas puzzolenti” del Dr. Mandelbrod. Ai vertici quest'ultimo della gerarchia – anche se non di quella istituzionale – nazista e che con Maximilen Aue è l'unico a sopravvivere fra i personaggi del romanzo (dovremmo aggiungere anche la sorella di Max). Come ci riesce? Ponendosi al di là del nazismo e passando a Stalin. Con ciò non tradendo il nazismo ma servendosi dello stalinismo allo scopo di ottenere gli stessi risultati per i quali si era precedentemente servito del nazismo. Quali risultati? Fondamentalmente la distruzione massima possibile. Che poi è esattamente quello che fa l'odierno consumismo – effetto, ripetiamo, di inflazione simbolica – globalizzandosi.

Max è al contempo sommerso e salvato da Mandelbrod. Cioè – nello scioglimento della metafora/allegoria che proponiamo – dal consumismo. Max e ognuno di noi. Per questo allora ci “riguarda” davvero la storia del romanzo. Mandelbrod è anche la rappresentazione più concreta delle astratte “Benevole”. Che sommergono e salvano di continuo Max. Le Benevole o il sistema – per quanto contraddittorio e farraginoso – del consumismo. Della cui ideologia le Benevole possono considerarsi la rappresentazione. Essendo astratte ed ineffabili come un'ideologia ma al pari di essa calandosi concretamente nella storia e fra le persone. Come gli istinti di ognuno di noi (gli istinti a conformarsi, gli istinti del potere, alla distruzione con freudiane pulsioni di morte ecc.). Ma anche in conflitto con essi – come vedremo. O in conflitto interno fra di loro se vogliamo racchiudere tutti gli istinti – sociali e non – nella categorie di Benevole.

Oltre alla storia o narrazione nel romanzo – ci dice Littell – c'è anche una “morale” (“il sugo di tutta la storia” avrebbe sentenziato Manzoni). Che ad un Mandelbrod si attribuiscono costitutivamente “gas puzzolenti” esprime senz'altro un giudizio negativo verso ciò che rappresenta? E che rappresenta? L'estremo dell'ideologia – non solo nazista – ma dell'ideologia in quanto tale. O del tentativo di ridurre il mondo ad un'Idea. (Che è poi ciò che accomuna Cristo a Stalin e Stalin al Consumismo e che produce dolore e morte immani.) I gas venefici di Mandelbrod – e come vedremo una ripugnanza istintiva o fisiologica anche l'erinni Hitler susciterà nell'erinni Max – richiameranno senz'altro nella narrazione quelli delle camere a gas dei campi di sterminio. Ma anche noi abbiamo problemi di sterminio – addirittura per tutta la specie umana e per la vita sulla Terra almeno come la conosciamo ora – con i nostri gas inquinanti. A partire dai famigerati monossido di carbonio e gas serra. Per giungere alla sovrappopolazione metaforizzabile alla lettera come gas inquinante ... (Frase che non per motivi ecologici – e per ciò con conseguenze antitetiche rispetto a quelle che ci proporremmo – avrebbe almeno rispetto ad alcune popolazioni trovato d'accordo pure Hitler ...)

Ma se nel basso e nell'alto della scala sociale si ha il male – nausea, vomito, gas puzzolenti – e nel mezzo – nella realizzazione del potere vuoi nazista vuoi consumista – si ha “farsa” e “dolore” allora si torna alla identificazione di realtà e male. In termini riconducibili ad un Sade o ad un Leopardi. Con il nazismo ed il

consumismo che non farebbero altro dunque se non esprime una verità inevitabile quanto appunto la realtà. La storia sarebbe dunque un passaggio di male in male. Un cambiamento di male e basta. La “morale” – manzoniana oltreché leopardiana? – sarebbe dunque relativa non all’opposizione nei confronti della distruzione (nazista o consumista) ma di adesione ad essa non perché la si avverta positivamente ma perché la si considera inevitabile quanto appunto la realtà. “Mi sentivo come un naufrago che, dopo una lotta accanita e spossante contro il mare, si abbandona finalmente sulla sabbia di una spiaggia: forse non sarei morto, dopotutto. Ma il paragone non calza perché il naufrago nuota, si dibatte per sopravvivere, mentre io non avevo fatto niente, mi ero lasciato trasportare ed era semplicemente stata la morte a non volerne sapere di me” (719).

Tuttavia questo pessimismo ontologico viene superato – o quantomeno relativizzato – nel suo stesso darsi. Se per darsi il Male ci vuole il Bene. E se essendo così l’equazione Realtà = Male non funzionando. Il nazista Max definisce il proprio cervello: “un fango spesso e appiccicoso, pieno di vermi e di una vita immonda” (357). Ma per avvertirla come tale la vita bisogna che si diano possibilità alternative all’“immondo”. Ci fosse davvero solo immondo non ci sarebbe nemmeno questo. Auschwitz fu possibile perché oltre alla morte – ad Auschwitz ci fu anche la vita. La vita – per quanto immorale – di coloro che furono causa di morte e che per esserlo dovettero essere appunto vivi ... Se Hitler peggiorò il mondo – e lo peggiorò terribilmente come testimonia anche la vicenda di Max – bisogna che il mondo sia stato suscettibile di peggioramento. Cioè non un male assoluto e definitivo. Sia stato. Se oggi si può ancora inquinare bisogna che il mondo non sia ancora del tutto inquinato ...

Nella misura in cui è riconducibile in questo – ecologico, quantitativo, proporzionale – ambito argomentativo “Le Benevole” sono da stimare. Allorché ecologicamente esprimano come la massima distruzione (in questo caso quella operata dai nazisti) non possa distruggere tutto e quindi – nonostante il dolore – fallisca o si auto-neghi: la grammatica, il cielo, il mare, il nord, il sud, il mangiare, il dormire, il distruggere stesso – non sono distruttibili, non sono alterabili o alienabili ideologicamente o smaterilizzabili facendone astrazione o mettendone tra parentesi.

È allora – e lo è con l’antipatia della stupidità – un illuso il distruttore. Il nichilista. Nichilista esistenziale o dostoevskijano alla Max. Nichilista per genocidio – non solo dell’altrui ma anche del proprio popolo – alla Hitler (o alla Stalin: e se mai ce ne fosse bisogno “Le Benevole” insistono sull’essere due facce della medesima idealistico-disumana medaglia da parte del nazismo e dello stalinismo o come viene detto nel romanzo “bolscevismo”). Nichilista per inquinamento come il nostro consumismo globale. Con tutti questi tipi di nichilismo – esistenziale ontologico gnoseologico morale ecc. – che sono effetto di un idealismo di partenza. Cioè di una svalutazione della materia o del mondo come cosa anzitutto fisica. In nome di simboli o astrazioni inventate per le svariate occasione.

Ma andiamo più nello specifico. Allo scopo di avvalorare la liceità della nostra metaforizzazione. Su Eichmann si dice: “come quadro intermedio sarebbe stato l’orgoglio di qualunque impresa europea” (550). E da un certo punto in poi il compito del protagonista è proprio quello di occuparsi degli aspetti economici della Soluzione

finale; di fornirne una versione mercantile. Ancora. “Eichmann sarebbe stato felice – e non meno efficiente – tanto di acquistare cavalli o camion, se quello fosse stato il suo compito, quanto di concentrare ed evacuare decine di migliaia di esseri umani destinati alla morte” (761). Eichmann lo fa in nome dell’Idea nazista. Un manager odierno – o il semplice titolare di azioni – in quello del capitalismo finanziario. Ma il risultato – anche in termini di vite umane – non cambia forse di molto. Se non per l’essere il nazista più vicino alle proprie vittime – o uccidendole più direttamente. E quindi un po’ più consapevole di quello che fa. Noi invece indossiamo una maglietta a Londra e per quella maglietta è stata – in tutti i sensi – bruciata la vita di un ragazzino in Cambogia (assieme a tanto ossigeno, nel trasporto della maglietta da un capo all’altro del mondo) che ignoriamo completamente.

Tuttavia il distacco e l’ignoranza connaturati – pure in questo consiste l’essere del simbolo – all’odierno consumismo Littell ce li fa ritrovare anche nel nazismo con cui noi qui crediamo che rappresenti metaforicamente il primo. “Vale per ogni borghese d’oggi quel che si dice di un gerarca nazista: “all’epoca *ne sapeva abbastanza per sapere che era meglio non saperne di più*, come ha detto uno storico” (655). E più estesamente (Max si rivolge ad una potenziale amante che proprio per la “farsa dolorosa” in cui si trovano entrambi a comparire non potrà mai amare): “«Tu non hai idea, non sai niente della stanchezza, vivi la tua piccola vita di ragazza tedesca, con gli occhi chiusi, non vedi niente, vai a lavorare, ti cerchi un nuovo marito, non vedi niente di quello che ti succede intorno ... Tu non sai niente di me, niente di quello che faccio, niente della mia stanchezza, sono tre anni che ammazziamo gente, sì, ecco cosa facciamo, ammazziamo, ammazziamo gli ebrei, ammazziamo gli zingari, i Russi, gli Ucraini, i Polacchi, gli ammalati, i vecchi, le donne, le ragazze come te, i bambini! ... E quelli che non ammazziamo, li mandiamo a lavorare nelle nostre fabbriche, come schiavi, sono queste, vedi, le questioni economiche. Non fare l’ingenua! I tuoi vestiti, da dove credi che vengano? E i proiettili della Flak che ti protegge dagli aerei nemici, da dove vengono? I carri armati che trattengono i bolscevichi, all’Est? ... Ammazziamo la gente, capisci, è questo che facciamo, tutti, tuo marito era un assassino, io sono un assassino, e tu, tu sei complice di assassini, indossi e mangi il frutto della nostra fatica»” (789). La ragazza conclude – in termini che è facile tradurre ecologicamente in riferimento al capitalismo finanziario ed al consumismo trionfante: “anche se non perdiamo la guerra, pagheremo. Dovremo pagare.” (791). È l’idealismo di partenza – inteso come svalutazione della materia o di ciò che esiste – a valere quale sconfitta aprioristica tanto del nazismo che del consumismo.

Torniamo ai postnichilistici attestati di ecologia forniti dall’*inemendabilità* – come dicono i realisti ma non ecologici filosofi odierni – di vari aspetti del mondo. E su cui in maniera abbastanza sistematica insiste Littell.

Max sta mettendo per l’ennesima volta – e magari suo malgrado – a repentaglio la propria vita. E proprio mentre è nel mezzo ad un doppio fuoco sia amico (tedesco) che nemico (russo) commenta – con toni che potremmo associare, e per gli stessi motivi di *inemendabilità* ecologica, a “Bestie” di Tozzi (autore certo ignoto a Littell): “Tuttavia, mi piaceva molto quella campagna grave e quieta, il silenzio amichevole dei boschi di betulle o delle fustaie, il cielo grigio appena mosso dal vento, lo

scricchiolio felpato delle ultime nevi dell'anno" (900). E nella Berlino sotto assedio abbiamo questa sorta di anti-paesaggio dell'anima: "i rifugiati attraversavano la città in lunghe colonne, molti venivano impiccati, a caso, come disertori. I bombardamenti dell'artiglieria russa facevano ancora vittime: dal giorno del compleanno del Führer, erano a portata di cannone dalla città. Era stata una bellissima giornata, un venerdì tiepido, soleggiato, il profumo di lillà pervadeva i giardini abbandonati" (922). Mentre ad un passo dal proprio supplizio Max va a pensare alla "magnificenza" di un edificio e al "profumo del gelsomino": "Fui trascinato in superficie per una lunga scala che portava ai giardini della cancelleria. Il magnifico edificio giaceva in rovina, distrutto dalle bombe, ma un buon profumo di gelsomino e di giacinti pervadeva l'aria fresca. Fui spinto brutalmente in un'auto e portato alla vicina chiesa; lì mi fecero scendere nel bunker e mi gettarono senza tanti complimenti in una stanza di cemento, spoglia e umida" (930).

Perché? Perché ci vuole comunicare – o di fatto ci comunica – ecologicamente, tozzianamente ecc. la vita o esistenza va avanti. Non dipende nella sua essenza dalla storia. Anche se quest'ultima può infinitamente alterarla e addolorala. Ecco allora spiegato il perché di una – materialistica e sensistica ed antinichilistica quanto antisimbolica – riabilitazione dell'apparenza come questa: Max si considera "indifferente a tutto tranne che a quello che mi cadeva sotto gli occhi, nel lento proseguire della marcia" (901). L'indifferenza di Max non è totalmente nichilistica (o idealistica o simbolicamente riduzionistica). Ma lascia uno spazio e del tempo all'ecologia. Cioè all'inevitabile di una permanenza materiale indipendente dall'uomo. (Il "lento proseguire della marcia" può essere qui ovviamente metafora sia della vita di Max che del romanzo stesso con la ripetizione e lo spostamento minimo di ripetizione in ripetizione della medesima o simile situazione per centinaia e centinaia di pagine.)

Ed è quando si concentra sulla materia nel suo non essere simbolico – nel suo non rimandare all'Idea – che Max trova pace (per mettere in positivo l'espressione del padre dell'esistenzialismo Petrarca). In carcere prima del giorno previsto per la sentenza di morte Max finalmente ha un "sonno dolce" e fa "sogni piacevoli" (931).

Per giungere a questo ha dovuto toccare il fondo nel suo scavo nell'Idea (nazista) e soltanto così è potuto tornare indietro alla materia più immediata. Dinanzi ad Hitler l'impulso e la fisiologia possono di più in Max (ma forse in Hitler stesso stando alla rappresentazione che se ne fornisce) che l'Idea o Storia o Significato o Simbolo (l'ironia da fantastoria alla Bolaño o Philip Roth delle "Benevole" va a nostro avviso così intesa): "Il suo alito acre, fetido mi indispose definitivamente: era davvero troppo da sopportare. Allora mi inchinai e con forza gli morsi a sangue quel suo naso bulboso. Ancor oggi non saprei dire perché lo feci: non ho semplicemente saputo resistere. Il Führer landò un grido stridulo e balzò indietro fra le braccia di Bormann" (929). Un impulso può più – in Max – che l'intero impianto ideologico nazista (o, fuori di metafora, consumista o, ancora, impianto ideologico-simbolico-sovrastutturale in genere).

È per questo che – prima di giungere ad una simile consapevolezza di fatto – Max si lamenta dell'antiecologicità o svalutazione di ciò che appare operata dall'Ideologia: "Ecco cos'hanno fatto di me, mi dicevo, un uomo che non può vedere una foresta

senza pensare a una fossa comune” (679). Nel consumismo si rischia – a forza di simbolismi vari: dal finanziario al religioso – di non poter vedere più foreste a causa della loro estinzione fisica ... Ed è ancora per questo – e non per pietas umana – che il pluriassassino Max dinanzi ad un campo di concentramento lo definisce “spettacolo penoso” avvertendo “voglia di vomitare, vomitare la mia impotenza, la mia tristezza, e la mia vita inutile” (763).

Quando ad Eichmann viene fatta pronunciare (da ubriaco) questa tirata, la mia interpretazione sembra divenire insostenibile; essa però vale o può valere indipendentemente dall’interpretazione che nel libro stesso si dà del nazismo; perché essa si riferisce al libro e non al nazismo. Tanto più che, ripetiamo, il nazismo – ed Hitler stesso – fu (al pari dello stalinismo e del cristianesimo) di per sé e a prescindere dai tragici effetti questione di Idee disincarnate (senza pensiero concreto per la carne maciullata) ossia simboli. Come la nostra ideologia – o economia ideologica – della Crescita.

“Ma Eichmann, un po’ alticcio, si rifiutava di essere logico: «Lei ragiona come un capitalista ... Questa guerra non è questione di interessi. Se fosse solo una questione di interessi, non avremmo mai attaccato la Russia ... Noi non facciamo la guerra perché ogni Tedesco abbia un frigorifero e una radio. Facciamo la guerra per purificare la Germania, per creare una Germania in cui aver voglia di vivere. Crede che mio fratello Helmut sia stato ucciso per un frigorifero? E lei, lei ha combattuto a Stalingrado per un frigorifero?»” (742).

In conclusione aggiungo altri punti negativi oltre a quelli del paradosso sulla metafora su richiamato e delle critiche dei lettori-recensori. Cosicché se vogliamo considerare “Le Benevole” un capolavoro dovremmo farlo con diversi distinguo.

In quanto “Le Benevole” non è un capolavoro:

– In quanto non è abbastanza ecologico (psicologismo, protagonista, dialoghi ecc.)

– Per il tema (nazismo sadismo ecc.) ipersfruttato.

– Perché troppo – fatto apposta per – essere trasposto cinematograficamente. Ecco uno dei tanti esempi di sceneggiatura alla Tarantino (ancorché traducibile pure nel senso ecologico su richiamato). “La musica era magnifica, l’organo non aveva una grande potenza ma risuonava in quella chiesetta di famiglia, le linee del contrappunto si incrociavano, giocavano, danzavano l’una con l’altra. Ma invece che placarmi quella musica non faceva che istigare la mia rabbia, lo trovavo insopportabile. Non pensavo a niente, la mia testa era completamente vuota tranne per quella musica e la nera pressione della mia rabbia. Volevo gridargli di smettere, ma aspettai la fine del pezzo e il vecchio attaccò subito quello successivo, il quinto. Le sue lunghe dita aristocratiche volavano sui tasti, tiravano o spingevano i registri. Quando li tappò con un colpo secco, alla fine della fuga, estrassi la pistola e gli sparai un colpo alla testa. Crollò sui tasti, aprando a metà le canne in un muggito desolato e discordante. Riposi la pistola, mi avvicinai e lo tirai indietro per il colletto; il suono cessò, rimase solo quello del sangue che sgocciolava dalla testa sul pavimento di pietra. «Sei completamente impazzito! – sibilò Thomas. – Che ti prende?» Lo guardai con

freddezza, ero livido, ma la mia voce, spezzata, non tremava: «È per colpa di questi Junker corrotti che la Germania sta perdendo la guerra. Il nazionalsocialismo crolla e loro suonano Bach. Bisognerebbe proibirlo.» Thomas mi squadrava, non sapeva che dire. Poi scrollò le spalle: «Dopotutto, forse hai ragione. Però non farlo più. Andiamo.»» (902).

– E poi. Troppo – fatto apposta per – essere trasposto da una lingua all'altra. E con simili trasposizioni non si fa (grande) arte. La (grande) arte è anzitutto se stessa e non trasposizione: se si tratta di letteratura deve essere anzitutto lingua e non lavora abbastanza sulla lingua “Le Benevole”. Sulla costruzione cioè distruzione e ricostruzione del periodo. Il romanzo – a differenza degli odierni – deve essere Lingua (e non nel senso soft-nichilistico postmoderno) e non rimandare ad Immagini. Deve essere iconoclasta. Come quelli dell'Avanguardia. Manzoni e Rabelais furono avanguardia. Qui invece andiamo abbondantemente sul romanzo-saggio alla Solženicyn o Grossmann (linguisticamente tuttavia più vigorosi entrambi). Se non scadere talora nel ciarpame – trucemente declinato – di interminabili descrizioni-azioni-dialoghi alla Stephen King o addirittura Ken Follett.

– L'uniformità di scrittura calligrafica. Altro limite. Sempre la parola troppo giusta al posto troppo giusto – per centinaia e centinaia di pagine rasenta l'insignificanza e si delegittima da sé. Se prendi una frase un paragrafo o cento pagine fa lo stesso – tanto (come in Rabelais o Sade – anche se in maniera per ciascuno peculiare) il tono la cadenza lo spessore la profondità e l'argomento non cambiano. È più o meno come leggere un vocabolario a tema. Un vocabolario fatto però più di azioni che di descrizioni. Cioè di descrizioni di azioni o di chi poi – a scatti di vita e di morte – agirà.

– Petulanti colloqui stendhaliani. Altro limite.

– A forza di agire – per di più sequenzialmente – è come se non si spostasse nulla. Se al mondo si togliesse ogni rilievo. Un pianoro ...

– A forza di dire io – l'io diventa spersonalizzante (non solo nei confronti di ogni possibile identificazione autore/protagonista ma anche in merito ad ogni possibile personalità attribuibile al protagonista). E quindi la biodiversità come iodiversità viene meno.

– Distacco asettico tra scrittore e materia scritta tipico dei narratori che si prendono tutto l'agio (anzitutto sintattico) della finzione drammatica.

– NEGATIVO che tutto sia deciso dall'azione – nel finale sempre più tumultuosa e sempre più coincidente con la morte, come se per avvertire le cose e noi stessi, fosse sempre necessario questo estremo – l'Azione, il ciac si gira, è proprio dei film. Ma pure dell'“Iliade” – tra i modelli delle “Benevole” (che volendo metterla su questo piano compiono dunque un passo indietro rispetto all'“Ulysses” che aveva preso a modello la più riflessiva “Odissea” ...) e che oggi giorno ecologicamente va reputata deleteria anche per questo.

Tommaso Franci febbraio 2015 Siena